

Queste sono alcune mie considerazioni dopo la gita svolta sul monte Pasubio lungo il sentiero delle 52 gallerie e con la visita nelle gallerie nel dente italiano e in quello austriaco.

Dopo una guerra, a posteriori, ogni ragione di stato lascia il passo alla conta dei caduti e dei mutilati, cioè al “non-senso” della guerra ed in particolare di quella guerra, il cui numero dei morti ancora oggi non è ben calcolabile. Al tempo fu indicata dai vertici militari come una “guerra lampo” che avrebbe dovuto fare di un sol boccone il nemico. Ed invece si trasformò in una guerra di posizione, e sul Pasubio questo è il termine più concreto e reale di ciò che avvenne. L'attualità del termine “guerra lampo” è la prima cosa che mi ha colpito.

Ma ciò che mi ha destato sicuramente impressione è l'imponenza del lavoro svolto su una montagna così poco ospitale. Entrando nelle gallerie si ha la sensazione che le montagne siano un labirinto, a tratti con più sbocchi e finestre, e quindi lavorabile con facilità. Ma non è così, se pur non granitica la roccia è comunque una struttura di dolomia molto compatta ed un secolo fa, la parte preponderante degli scavi per le gallerie era principalmente manuale. È questa mole di lavoro svolta da qualche migliaio di persone che mi ha stupito di più, insieme alla considerazione non indifferente che è stata effettuata in meno di 1 anno.

Proprio sulla montagna in un ambiente così ostile, ho avuto il pensiero che l'ideale patriottico non possa essere stato l'unico motore di gesti e di sacrifici così gravi e a volte così disumani che hanno condotto alla morte migliaia e migliaia di giovani.

Penso che il sacrificio di tanti uomini, soprattutto ragazzi giovani, non poteva scaturire solo da una spinta morale superiore, ma anche da un obbligo coercitivo del dovere di patria.

Sappiamo bene come la diserzione fosse perseguita e punita come esempio deterrente.

C'è distanza di ideali tra la mia, ma anche tra le attuali generazioni di giovani, e quella che ha combattuto sul monte Pasubio. Questa distanza si attenua non poco girovagando tra le trincee che ancora mostrano i reperti inaspettatamente presenti e vivi come fossero lasciati lì dal giorno prima o passando tra i massi grossi come case, volati in aria e ricaduti a far da lapide su tombe in un silenzio che non si vorrebbe violare. Ma nelle invivibili gallerie, anche se oggi sono spoglie di ogni oggetto che richiami un senso pur minimo di abitazione, mi è sembrato di intuire che lo sforzo di vivere comunitariamente sia stato il punto di aggregazione e socializzazione maggiore, forse ancora più importante della motivazione di un dovere morale o coercitivo che sia. Questo pensiero mi ha avvicinato all'aspetto umano della tragica vicenda.

Io credo che per noi oggi quella guerra, che non fu una lotta tra i cattivi da una parte e i buoni dall'altra, debba essere una luce, una pietra miliare della nostra coscienza per evitare il ripetersi che ragioni di stato o ideologiche, o ancor peggio di facili promesse future (come è avvenuto allora), spingano le persone e soprattutto i giovani a queste forme di odio tra le genti.

Luigi Baraldi